

IL TEMPO PERDUTO E IL TEMPO DISSIPATO

di Mattia Agostinone

La tradizione cristiana ha introdotto una concezione del tempo lineare in luogo di quella ciclica degli antichi. All'interno di essa, la storia è concepita come un susseguirsi di istanti unici e irripetibili. Essa è storia della salvezza, ossia tempo in cui è offerta all'uomo la possibilità di affermare un senso dell'esistenza, tale da garantirgli la felicità piena, che i pensatori cristiani denominavano *beatitudo*.

È proprio dinnanzi a una concezione di questo tipo – che, per quanto secolarizzata, è quella in cui siamo culturalmente situati e che costituisce il nostro orizzonte ermeneutico – che possiamo assumere un doppio punto di vista, oltre che un duplice atteggiamento, a seconda di come la si consideri. Da un lato, difatti, è possibile scadere in una visione pessimistica e negativa dell'esistenza, all'interno della quale il tempo appare come *chrónos*, patrigno crudele che divora i suoi figli, come puro ed inesorabile divenire che non lascia scampo, ovvero come una Dafne sfuggente ad Apollo, *tempus quod fugit*. Questa visione ci fa perdere il senso vero e profondo della concezione lineare del tempo e ci rigetta nella prigione della ciclicità, in cui tutto è *costretto* ad essere vissuto in maniera irreparabile. La fuga, in questo caso, non è possibile in alcun modo, né come un fatto, né come possibilità, perché non si è liberi, ma prigionieri della necessità e del fato.

Dall'altro lato, che il tempo sia finito e scorra, può farci comprendere più profondamente il suo valore. In questo caso, l'approccio che assumiamo è positivo e ci permette di cogliere la ricchezza del fattore tempo. Esso non è una merce a buon mercato, ma una perla rara e preziosa. Se esso "fugge" è solo perché desidera essere cercato, corteggiato e amato. Esso è il padre benevolo che dona tante possibilità ai suoi figli. Gli istanti e gli attimi non sono semplicemente una schiera fugace, ma come tante porte spalancate sull'eternità. Il tempo fugge, è vero, ma ogni istante reca in sé la possibilità di affermare un senso e un significato, un fattore permanente e un oltre. Esso, pertanto, è *kairós*, tempo propizio e opportuno. Al suo interno ci ritroviamo spesso angosciati, ma semplicemente perché *ci sentiamo liberi*, posti davanti alla duplice via della perdita o del guadagno.

Proprio quest'ultimo aspetto occorre sottolineare: nel tempo ci sentiamo posti davanti alla

possibilità di perdere o di guadagnare. Esso può risultarci *dissipato* o *generativo*.

È dissipato allorché viene vissuto male, ossia quando lo si vive nell'attivismo febbrile e frenetico e all'insegna del solo "vivere per lavorare". Si ha paura di perderlo e perciò ci si affanna in tutti i modi per riempirlo, presi dal sentimento di *horror vacui*. Ci si comporta un po' come un uomo che ha in mano tanti oggetti e intende prenderne sempre più; oppure come chi pretende di dominarlo, programmando minuziosamente ogni compito, al fine di avere tutto sotto controllo; o, ancora, come chi cerca di fare tante cose contemporaneamente. Tutti approcci destinati al fallimento. Il primo uomo, come un pasticciatore, farebbe cadere tutto a terra; il secondo, incapace di fronteggiare l'imprevisto, indeciso, morirebbe di inedia; il terzo non riuscirebbe a portare a termine nulla. Spesso noi ricercatori assumiamo questo atteggiamento. Siamo talmente presi dalle nostre ricerche, tanto occupati a riempire ogni spazio vuoto, da *non avere più tempo* né per noi stessi, né per gli altri.

Questo passo di Buzzati ben descrive l'intellettuale affannato, che non sa trovare la sua *stabilitas loci*. Siamo vecchi prima ancora di aver vissuto. Siamo ottimi topi da biblioteca, ma smettiamo di essere uomini; eruditi eccellenti, ma non sapienti; professori, ma non maestri. In tal modo, però, dimentichiamo il senso stesso della nostra ricerca e della filosofia, perché perdiamo contatto con la sorgente e la madre di ogni vero studio: la vita. Chi si comporta così smette di vivere e la sua ricerca smette di essere feconda, anzi, smette di essere ricerca. Se si perde di vista la vita, il pensiero pretenderà di autoporsi e autofondarsi, divenendo prigioniero di un sistema magari coerente, magari logico, ma morto, perché incapace di rispondere ai problemi vitali e fondamentali dell'esistenza. Ogni vera filosofia, cioè ogni attività di pensiero, invece, sorge solo *dopo aver vissuto*. *Primum vivere, deinde philosophari*. La nottola di Minerva, figura della filosofia, si libra in volo solo allorquando si fa sera, al termine della giornata, quando si è già vissuto.

Questo errore nasce perché confondiamo il tempo *perduto* con il tempo *dissipato*. Le due cose, infatti, non sempre coincidono. Il tempo perduto non necessariamente è un tempo dissipato, anzi, talvolta, proprio il tempo perduto è quello più fecondo e *generativo*. Tempo "perduto" è, ad es., quello che un padre trascorre con i figli, lasciando momentaneamente i suoi impegni; tempo "perduto" è quello in cui si contempla in silenzio uno spettacolo della natura; tempo "perduto" è quello della meditazione; tempo "perduto" è il tempo della preghiera. Il vero ricercatore e il vero filosofo è tale, anzitutto, se è un uomo vero, se la sua ricerca si nutre di vita. L'esploratore vero non è lo Stefano di Buzzati che intraprende il suo viaggio per sfuggire a un apparente nemico, al tempo dall'aspetto cattivo, che, anziché sfuggire, invece, ci insegue per cercare di donarci. Per cui, non tanto *tempus fugit*, ma *tempum fugimus*. Il vero esploratore è, piuttosto, l'Ulisse dantesco,

che si getta, sì, , non per fuggire la vita, ma per immergersi ancor più in profondità in essa. Un lavoro intellettuale che comprende anche tempi “morti”, pause, oltretutto un impegno concreto e appassionato nella vita pratica, la cura delle faccende quotidiane, attenzione agli altri, è un tempo fecondo e generativo, perché capace di generare vita. I suoi frutti sono i più squisiti, perché nascono in modo naturale, dal lavoro paziente del ricercatore, che – diversamente dal cattivo intellettuale, che, sfruttandolo indiscriminatamente ed estenuandolo, alla fine lo renderà improduttivo – sa anche “perdere tempo”, per il fatto che, come un contadino, getta la semente e pazientemente attende il frutto del suo lavoro.